

<b>Tavolo:</b>	<b>6</b>
<b>Titolo:</b>	<b>Mafie e informazione</b>
<b>Coordinatore</b>	<b>Marcelle Padovani</b>

### ABSTRACT

Sono almeno 15 i giornalisti italiani oggi sotto scorta e migliaia - più di 3.000, ci dice “Ossigeno”, aggiornando la sua relazione del 2014 alla Commissione Antimafia - i cronisti che subiscono intimidazioni, minacce e ritorsioni. Molte di queste provengono da pubblici amministratori, esponenti politici, imprenditori. Ma quelle che giungono dalla criminalità organizzata sono le più gravi. I mafiosi odiano le notizie pubblicate dai giornali e le inchieste che li riguardano. Capita addirittura che abbiano più paura del giornalista che del magistrato giudicante. Perché il magistrato, in fine dei conti, pesa sempre il pro e il contro. Il giornalista no. Diventando per loro l’equivalente di un pubblico ministero. “L’articolo del giornale per noi era una sentenza, dice Carmelo Vasta pregiudicato di Ostuni incarcerato a Fossombrone. Non avevamo paura del giudice, della giustizia, ma del giornalista sì”. Altri equiparano il mafioso addirittura a uno “sbirro”. Fra il 1960 e il 1993 sono stati assassinati 11 giornalisti. Queste righe servono soltanto a ricordare la pericolosità del mestiere nostro quando si esercita in materia di crimine organizzato. E ad esprimere la nostra totale solidarietà ai colleghi minacciati.

Il giornalista che scrive di mafia è cambiato parecchio in questi ultimi decenni. In meglio. Dei progressi importanti sono stati compiuti e, come dice il collega Francesco La Licata della Stampa, nessuno oggi sognerebbe di scrivere del “presunto mafioso Michele Greco”. Nessuno sognerebbe neanche di pubblicare, come spesso si fa su altri temi, una pagina col punto di vista del mafioso e l’altra con quello dello Stato, con tanto di interviste contrapposte. Oggi il giornalista è nella stragrande maggioranza dei casi spontaneamente dalla parte dello Stato. E dell’Antimafia. Dunque anche, ed è lì che il nostro gruppo di lavoro ha individuato un primo tema di riflessione, dalla parte dell’accusa, schiacciandosi quasi automaticamente sul pubblico ministero. Si dirà anche per una consuetudine, ormai consolidata, che porta a dare spazio ed attenzione mediatica prioritaria alla fase delle indagini preliminari. E sempre un bene?

Ma è il momento di presentarvi il nostro team: Michele Albanese (Quotidiano del Sud), Arcangelo Badolati (Gazzetta del Sud), Giovanni Bianconi (Corriere della sera), Paolo Borromei (Agenzia AGI) , Francesco La Licata ( La Stampa) , Conchita Sannino (Repubblica) , Alberto Spampinato ( Ossigeno) , oltre a me stessa e a Maddalena Oliva (Servizio pubblico) che cito separatamente perché è stata molto efficace per la conduzione e la trascrizione delle interviste . Abbiamo fatto parecchie audizioni o semplici

conversazioni con sceneggiatori, giornalisti della stampa scritta e televisiva, scrittori di varia provenienza geografica (troverete il testo delle loro testimonianze in allegato, insieme alle considerazioni dei colleghi della stampa locale sollecitati da noi a rispondere a un breve questionario). Li abbiamo ascoltati con l'idea di produrre una diagnosi attendibile e se possibile schizzare qualche pista migliorativa del nostro lavoro.

La nostra indagine potrebbe intitolarsi: IL GIORNALISTA SCHIACCIATO. Perché abbiamo chiarito il suo appiattimento sul pubblico ministero. Per il semplice motivo che il PM è la prima e spesso l'unica fonte di informazione di chi deve scrivere su un'indagine in corso. La voce della difesa e le eventuali inchieste autonome vengono dopo. Se vengono. Fino a rendere plausibili certe accuse di praticare dei "processi mediatici". Sì, sono i tribunali e le forze dell'ordine la materia prima del cronista. Si è fatto raro il "giornalismo di strada" che procede per inchieste indipendenti e che fu per esempio quello di Giancarlo Siani, assassinato dalla Camorra nel 1985. Lo conferma il colonnello Roberto Riccardi, da capoufficio stampa del comando dell'Arma dei Carabinieri, che distribuisce a giornali, agenzie e TV immagini, video ed interviste legate alla cronaca quotidiana della repressione. "Noi come polizia giudiziaria siamo ovviamente dalla parte dell'accusa. Il problema, se vogliamo, è che anche i giornalisti spesso lo sono. ..E pure l'opinione pubblica : è come se il suo interesse si fermasse alla notizia dell'arresto, e non volesse saperne di più". E così che "siamo diventati la buca delle lettere delle Procure", come dice malinconico La Licata. "I cronisti non vanno a cercare le informazioni, molti non si muovono più dalla loro scrivania.. Tanto prima o poi arriva il comunicato". Non parliamo di quelli che sono i diritti della difesa, che spesso vengono ignorati o bypassati.

Perché succede tutto questo? Perché si lavora sempre più in fretta almeno nei quotidiani e sul web e sempre pungolati dalla concorrenza. Conferma Lirio Abbate (L'Espresso): "Se per un motivo o un altro il magistrato diventa il tuo nemico, hai perso la tua principale fonte di notizie. E se devi fare veloce, sempre più veloce, generalmente ti devi accontentare delle sue affermazioni. Hai sempre meno tempo per approfondire, perché devi arrivare prima degli altri". Il giudizio su questo punto è unanime, non solo per il giornalismo scritto, ma per l'industria culturale in generale. Sentiamo lo scrittore napoletano Maurizio Braucci, sceneggiatore del Gomorra e del Reality firmati da Matteo Garrone: "Alla velocità come diktat si aggiunge il conformismo rispetto al flusso dei social networks. Mi si dice che i giovani cronisti, pagati al pezzo, non hanno a questo punto la libertà di dire di no. E debbono conformarsi ai modelli del reality, del reale a tutti i costi ... Ne approfitto per citarvi un caso limite dove una testata locale ha pubblicato sul proprio sito a Napoli la foto del cadavere di un ragazzino ucciso nel rione Traiano, cadavere sul quale si vedevano chiaramente i fori dei proiettili. Il minore era stato ucciso da un carabiniere, dopo aver violato un posto di blocco. Quella sua foto fu a un certo punto brandita dalle famiglie che manifestarono violentemente dinanzi alle caserme contro questo barbaro assassinio. Però 3 anni dopo si scoprì che era stato un boss di camorra di quel rione a far circolare quella foto. Nessuno si era preoccupato di cercare da dove proveniva. E così che la passività con la quale i giornali tendono ad aderire al rullo dei social ha permesso a un criminale di usare il giornalismo per veicolare un suo personale messaggio di violenza antistato. Senza che nessuno correggesse il tiro. E di fronte a mafiosi che anche loro se ne intendono di internet.

Ma c'è un corollario allo schiacciamento giornalistico sulle tesi del Pubblico ministero e dell'Antimafia. Il collega rischia, accontentandosi di un discorso di mera propaganda, di occuparsi in verità più di Antimafia che di mafia. E questo, che potrebbe sembrare innocuo, può avere invece delle conseguenze nefaste per la professione, come lo sottolinea con forza Giovanni Bianconi (Corriere della sera) se il collega, dopo aver narrato negli anni 90 i momenti più impegnati e storicamente più alti dell'Antimafia come il processo per mafia ad un ex Presidente del Consiglio (Giulio Andreotti) che era l'uomo politico più famoso d'Italia, è tentato oggi di alzare sempre più l'asticella per rimanere ad un livello ragguardevole di interesse. Spingendosi fino all'esagerazione. Nessuno si permetterà ovviamente di parlare di falsificazione. Ma si potrebbe spiegare anche così la fortuna mediatica del cosiddetto "processo alla trattativa", il cui momento più sconvolgente, nella fase delle indagini per lo meno, è stato raggiunto quando si è prospettato, sbagliando, un possibile coinvolgimento della più alta carica dello Stato, il Presidente Napolitano. Per il resto aspettiamo pazientemente tutti la conclusione del processo ...

Aggiungo che in questo capitolo delle esagerazioni potenzialmente manipolatrici si potrebbe inserire anche un "péché mignon", come dicono i Francesi, un vezzo peccaminoso, che ci ha sottolineato Attilio Bolzoni (Repubblica): "Esiste il pericolo che i mafiologi tendano a costruire un mondo a se. A vivere all'interno di una narrazione unica, con dei codici e dei linguaggi specifici. Mi ci metto anch'io fra questi mafiologi. Si potrebbe dire che esiste una patologia tipica di chi scrive regolarmente di mafia. Con un autentico "palermocentrismo", e cioè lo coscienza di appartenere a un'aristocrazia ben localizzata dell'informazione riguardo al crimine organizzato". Questo dice Bolzoni. Posso però rassicurarlo dicendogli che questa tendenza alla narrazione esoterica dei mafiologi siciliani l'avevamo notata, così come la loro convinzione di appartenere a un club esclusivo, ma che ci abbiamo visto non un difetto, ma un motivo in più per essere affascinati dal loro racconto ... E giuro che non faccio ironia.

Per chiudere su questo primo punto del nostro discorso, non può mancare un accenno particolare ad un rimprovero che viene spesso fatto al giornalista di mafia nella sua omologazione al PM: l'uso cieco delle intercettazioni come prova materiale del delitto. Debbo dire che tutti i nostri intervistati sarebbero pronti in materia a promuovere la linea della Procura di Roma che scarta dalla pubblicazione le intercettazioni irrilevanti ai fini processuali, e spinge alla separazione fra elementi che coinvolgono l'imputato da quelli che coinvolgono terzi. Anche se l'ex magistrato e scrittore Gianrico Carofiglio esprime una posizione un pò più sfumata: "Sarebbe ardito voler bloccare tutte le intercettazioni che riguardano la vita privata. Un esempio: se il capo del Family day, che è contrario al divorzio, rivela in una intercettazione che ha quattro amanti, anche se di vita privata si tratta, questa informazione è assolutamente utile dal punto di vista giudiziario. E dunque anche giornalistico".

Adesso passerei al secondo punto, alla nostra seconda "scoperta", se posso dire, che potrebbe avere come titolo "LA LOGICA DELL'EROE", che nasce con lo sbarco massiccio delle fiction televisive le quali, molto più del cinema, hanno profondamente modificato il panorama e le mentalità nostrani. Qui bisogna riconoscere che c'è un

“prima” e un “dopo Gomorra”. Non il libro “Gomorra” firmato nel 2006 da Roberto Saviano e che ha modellato l’immaginario, italiano e straniero, con il suo reportage letterario dove l’“io” dell’autore, del testimone poi della vittima, si confondono. “Ho voluto con quel libro salvare lo stile del romanzo e l’obiettività del reportage”, ci ha confermato Saviano. Mentre Braucci sostiene che “senza Gomorra i magistrati in Campania non avrebbero ottenuto quell’attenzione, quel sostegno, quell’investimento di uomini e mezzi che hanno consentito di assestare colpi giudiziari decisivi a padrini e killer”.

Non parliamo del libro dunque ma della serie Tv, sì, molto interessante, molto onesta e molto fortunata, che ha occupato i nostri schermi e fatto parecchi figli, ma ha anche legittimato lo spettacolo intorno alla mafia e creato una tipologia nuova di criminali dalla sagoma chiaramente positiva: gli “eroi di mafia”. Sì, positivo, nel senso che i protagonisti, assai simpatici, si sono dimostrati in grado, per dei giovani disorientati e fragili come lo sono gli sbandati dei quartieri a rischio napoletani, di suscitare una immediata identificazione. “Questi personaggi, ci dice Maurizio Braucci, sono molto attrattivi per i giovani di periferia. Pensiamo a un ragazzino col padre disoccupato e alcoolizzato, la madre depressa, un ragazzino che non conta nulla e che a un certo punto trova nel contatto anche televisivo con mafia, camorra o ‘ndrangheta tutto ciò di cui ha bisogno, il prestigio, il denaro, il rispetto, ma soprattutto un senso alla propria vita”. Chi sa dunque quanti emuli avranno sollecitato i denominati Genny Savastano e Ciro di Marzio, moderni, dinamici, intraprendenti, coraggiosi e violenti eroi? Quanti baby boss succubi della regola del “comanda chi spara” avranno sognato di rassomigliargli? Mettendo in conto anche di morire giovani. “Prodotti come “Gomorra” o “Romanzo criminale”, ci ha detto il colonnello Roberto Riccardi, possono piacere o meno, ma è chiaro che sono di alto livello. Però è ovvio che quando si mette in soggettiva il criminale si corre sempre il rischio di farlo diventare uno “buono”, un “eroe” autentico”. Roberto Saviano stesso non nega il pericolo “emulazione” pur considerando che è “tutto il nostro universo valoriale a spingere verso una vita velocissima, che si consuma rapidamente ... E dunque facile che un ventenne, guardando Gomorra, Narcos, Breaking Bad, vi trovi dei “modelli”: fare soldi, essere figo e disposto a tutto, morte compresa”.

Ci siamo allora chiesto per sormontare l’eventuale “pericolo Gomorra”, e per bypassare un possibile scimmiettamento da parte dei giovani telespettatori, se non si potesse promuovere a contrario i cosiddetti eroi” alternativi”. Buoni. Ma ci siamo rapidamente resi conto che esistono già questi personaggi positivi, coinvolgenti, anche sulle TV. E che vi trova uno spazio notevole l’antimafioso impegnato, convincente per il suo coraggio e la sua intransigenza. Esiste. Ma se sia efficace questo non lo sappiamo, dato che “l’apologia degli eroi, come dice Carofiglio, è pericolosa. Perché da un lato espone di più i cosiddetti eroi e dall’altra è manichea, retorica e tranchant: è raro nella realtà che ci sia da una parte la mafia identificabile col male e dall’altra il bene impersonato dall’inquirente”. Anche Gaetano Savatteri, sceneggiatore e scrittore (“L’attentatuni”) si dice perplesso sull’uso ricorrente dell’eroe, affermando che “I magazine tendono a celebrarli questi eroi, anche per una questione di moda, di adeguamento al giornalismo-spettacolo, e tendono a riproporre la saga dei “modelli” positivi. E normale. Se guardate le trasmissioni del pomeriggio zeppe di facce concrete, esaltanti, positive, di poliziotti,

magistrati, imprenditori, giornalisti, lo sapete già ... Poi capita che vi imbattete per esempio su un caso Maniaci, collega siciliano coraggioso ma dal comportamento ricattatorio .. Certo dobbiamo aspettare la sentenza, aggiunge Savatteri, ma questo caso Maniaci ci fa riflettere e ci convince che la patente dell'eroe antimafia non è mai definitiva”.

Che dire a questo punto - per rimanere nel discorso della “positività” - di un'altra varietà di eroe, l'eroe autoproclamato, così come emerge da numerosi libri, e cioè il magistrato antimafia in esercizio che si mette a narrare spontaneamente la propria saga, arricchendo certamente il nostro patrimonio informativo, ma correndo il rischio di scivolare in una auto rappresentazione sacrificale ed autocelebrativa tipica dell'eroe ignorato a sottovalutato? Anche lui, arrendendosi alla politica-spettacolo partorita dalle fiction cerca a modo suo di soddisfare il bisogno di eroi ricorrente nel pubblico. Ma anche lui fa sorgere subito la domanda: un autore autopromosso è realmente utile alla causa dell'antimafia? E in grado di contrastare gli eroi negativi alla Savastano che imperversano nel nostro no man's land etico? Qualche dubbio è autorizzato.

Anche perché qualcuno giustamente scarta e rifiuta la logica del bisogno di eroe , come Mimmo Gangemi, scrittore calabrese , che rivendica il “diritto a non essere eroe” e forse anche a “non esaltare l'eroe” : perché le mafie sono diventate, lui dice, ancora più difficili da combattere oggi, essendosi letteralmente sciolte nel territorio , e avendo scelto di presentarsi in modo sempre meno manicheo, e perché dall'altra parte lo Stato manifesta soltanto una presenza a fasi alterne , dimostrandosi incapace ad ogni modo di sconfiggere il vero nemico : la mentalità mafiosa . Serve l'eroe contro la mentalità mafiosa?

Ma il nostro gruppo di lavoro ha incrociato anche il pericolo rappresentato da un'altra categoria di eroe, l'eroe morto, che è la materia prima delle fiction schierate in partenza con l'Antimafia: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Peppino Impastato, Libero Grassi .. e molti altri . Questo tipo di informazione, ci siamo chiesto, che scommette sul protagonista scomparso, già avvolto nel mantello della storia o della leggenda, e come fossilizzato, è utile al telespettatore per equilibrare il suo giudizio, mentre soddisfa i suoi gusti per lo spettacolo? Recentemente è stato diffuso un telefilm sulla mamma di un eroe morto, Felicia Impastato, eroina anche lei per la verità, che ha sedotto 7 milioni di telespettatori. Alcuni commentatori hanno visto in questo successo inaspettato la possibilità di orientare ulteriormente la domanda, convinti che esista un vero bisogno di eroi positivi, anche se morti. Ma tra i nostri interlocutori, c'è chi è convinto che alcuni successi sono dovuti anche al caso. E si dice sicuro che l'eroe vivo, se viene trattato con le dovute precauzioni, è altamente preferibile a quello morto per convincere la gioventù della bontà della lotta alla mafia. Bisogna renderci conto, ci hanno detto Abbate, PIF, Savatteri, Braucci, che il racconto della mafia è completamente cambiato col suo passaggio vincente sul teleschermo, passaggio più personalizzato e più spettacolarizzato di una volta. Che ha degli aspetti deleteri, ma che può offrire un'occasione di cambiare linguaggio, e una probabilità maggiore di essere ascoltato dai più giovani telespettatori. Ma quale linguaggio?

Qui bisogna soffermarci sul caso PIF, capace con la sua mafia che “uccide solo d'estate” di diffondere dei messaggi anticrimine anche con l'umorismo. “Nella mia serie non ci

sono i buoni e i cattivi”, dice Pif, e “ne vado molto fiero”. “Di solito i film di mafia finiscono con la morte del protagonista che era generalmente uno buono. Noi siamo partiti dal dopo la morte dell’eroe e ci siamo interrogati sulla nostra colpevolezza per l’aver lasciato solo in una Palermo che tra l’altro avevamo abbandonata nelle mani di Totò Riina. I miei personaggi, Chinnici, Giuliano, lo spettatore li vede non nel momento in cui sono eroici ma quando fanno una vita normale, prendono un caffè o escono dal portone per andare a lavorare. E la normalità di queste persone a renderle straordinarie”. Lo sguardo iconoclasta, umoristico, potrebbe dunque aiutare a far passare nello spettatore il messaggio di una normalità dell’impegno antimafia, non necessariamente eroico. Ma Pif pensa anche quanto sia diventato più facile oggi ridere del mafioso. “Un conto era scrivere mentre accadevano le stragi, un altro è scrivere ora. E facile ai nostri giorni prendere in giro un mafioso su RAI Uno, perché o è in carcere o è morto. Ma dovremo convincerci che il mafioso continua ad esistere, oltre che come attore economico, come atteggiamento e come mentalità. Ed è su questo che dobbiamo e possiamo batterlo, con i nostri spettacoli”. Debbo dire che è questa un’opinione largamente diffusa. Anche Maurizio Braucci che opera in Campania riconosce che è più arduo oggi narrare un crimine organizzato represso - efficacemente represso, bisogna riconoscerlo – adesso che si è banalizzato, che evita gli spargimenti di sangue e vive di consenso, pagando bollette, assicurando una specie di salario e dirimendo liti, svolgendo spesso più un ruolo di regolatore sociale che di combattente anti Stato. Così sostiene Braucci, così sostiene Gangemi, così dice la maggiorana dei nostri intervistati.

PER CONCLUDERE. Nel nostro viaggio attraverso “Mafia e informazione”, abbiamo dunque incontrato un personaggio centrale, il tormentato “GIORNALISTA-PUBBLICO MINISTERO”, talmente schiacciato sull’Antimafia da dimenticare a volte di indagare sulla mafia. E ed è, la sua, un’avventura che potrebbe finire in uno sterile faccia a faccia col PM, un puro e semplice gioco di specchi fra narcisismi omologabili. Questo pericolo dunque l’abbiamo fiutato. E lo segnaliamo.

Ma soprattutto abbiamo incrociato un vero problema psicologico ed etico, quello della “LOGICA DELL’EROE”, questo bisogno di protagonisti positivi che nasce direttamente dall’informazione-spettacolo e che condiziona non solo i nostri comportamenti ma la nostra produzione, televisiva, letteraria, giornalistica. Spero che siamo riusciti a darvi un ritratto abbastanza realistico del collega mafiologo, nello stesso tempo appiattito sulle procure, come abbiamo documentato, ma anche intrappolato fra eroi morti ed eroi vivi, e triturato dalla necessità di fare spettacolo mentre comunque la sua redazione lo spinge a procedere veloce, e lo fa conseguentemente preda possibile anche lui di una ipertrofica autocelebrazione. Un mestiere complesso il suo. A coloro che persevereranno, soprattutto ai nuovi colleghi, non daremo consigli, ci mancherebbe, ma vorremmo suggerire modesti accorgimenti dovuti all’esperienza ed abbozzare cosa potrebbe alla lunga migliorare la loro, la nostra obiettività. Cominciando col suggerire di chiedere sistematicamente e in ogni occasione “più tempo” ai capo redattori. Di prendere il più possibile le distanze dalla “dittatura del Web”, che costringe ad essere sempre più veloci, disinvolti, “fighi”, e “gossipari”, come si suol dire. Di fare sistematicamente rete con i colleghi perché quelli che lo fanno sanno benissimo che è meno ovvio cedere all’informazione spettacolo se si è in due, tre o quattro giornalisti. Di saper prendere dei rischi, possibilmente calcolati. Di

praticare il dubbio metodico di cartesiana memoria anche quando si tratta di narrare le indagini preliminari delle Procure, e quando si è per così dire sedotti dalla logica implacabile dell'accusa, scegliendo invece di ascoltare avvocati e associazioni prima di dare in pasto un nome o una storia. E privilegiando sempre, in fine dei conti, l'informazione contro la polemica. Ma in quest'ultima materia, in quest'ultimo "difetto", dobbiamo riconoscere che è interrogato non soltanto il giornalista di mafia, ma tutta la nostra categoria.

Due parole su un tema che non abbiamo neanche sfiorato e cioè LA LINEA AUTONOMA DEGLI EDITORI, che in materia di mafia e informazione come in altre materie, ha una sua logica partigiana: non a caso alcuni giornali centrano e seguono alcune indagini perché fa comodo al loro campo politico-economico, e altre no, perché nuocerebbero al loro schieramento. Non l'abbiamo approfondito per mancanza di tempo e di disponibilità, ma è chiaro che anche queste scelte soggettive e mirate degli editori, se appartengono a una legittima lotta politica, un qualche effetto ce l'hanno sulla qualità e l'obiettività dell'informazione.

#### **ATTIVITA' SVOLTE .**

1. Risposte al questionario (stampa locale): giornalisti  
Corrado Barbaricini, Lilli Mandara, Salvo Palazzolo, Concita Sannino, Benedetta Salsi, Claudio Taverna. (allegato unico)
2. Trascrizioni audizioni:  
giornalisti  
Lirio Abbate, Attilio Bolzoni, Maurizio Braucci, Gianrico Carofiglio, PIF (Pierfrancesco Diliberto), Mimmo Gangemi, Roberto Riccardi, Roberto Saviano (n. 8 allegati)